

◆ **La coordinatrice delle Democratiche di sinistra: al congresso è emersa una nuova classe dirigente femminile**

◆ **«Non mi pento di aver combattuto le degenerazioni del craxismo. Ma oggi costruiamo la federazione»**

## «Unità coi socialisti guardando al futuro» Pollastrini: «Più donne Ds, valore per tutti»

ALBERTO LEISS

«Sì, sono soddisfatta. Quell'«I care», che ha fatto tanto discutere, quel «mi prendo cura», «mi interessa», avrebbe perso molto del suo significato senza una scelta che il congresso dei Ds ha deciso invece di compiere. La scelta di investire sulle donne che agiscono consapevolmente nella società e nella politica». Barbara Pollastrini, coordinatrice delle Democratiche di sinistra, non esita a formulare un giudizio positivo sul primo congresso del suo partito. E non solo per il numero e la qualità delle presenze femminili. «A Torino c'è stato un dibattito - aggiunge - che ha mostrato le potenzialità di una sinistra moderna, aperta, appassionata, e la realtà di un partito capace di ridefinire valori, coerenza progetto».

Lo slogan «prenderci cura» va declinato al femminile?  
«In questo congresso è emerso il profilo di una classe dirigente femminile. Le nostre candidate per le regionali, le ministre, tante compagne con un'alta capacità di battaglia, di proposta, di mediazione, di direzione appunto. E, quando serve, di conflitto. Direi che abbiamo superato la paura di confliggere tra noi, da posizioni diverse, e con gli uomini. La questione non è quella dei posti di potere, ma la possibilità di ricostruire e riqualificare una rappresentanza della sinistra che senza un progetto e senza presenze femminili non sarà mai compiuta, radicata e coinvolgente. Si tratta di mettere quell'«I care», così praticato dalle donne, al servizio delle istituzioni e dell'uma-

nizzazione e della qualificazione di un'organizzazione sociale ancora troppo rigida, corporativa, chiusa ai talenti e all'impegno».

Il 40 per cento di donne delegate e negli organismi dirigenti non è solo quantità?

«Per essere credibili non potevamo che partire da noi. Dovevamo anticipare, nella politica, col nostro partito, un progetto di società. È un nuovo avvio. Considero importante che alcune di noi abbiano fornito un contributo determinante alla definizione del nuovo statuto: regole chiare e aperte non possono che favorire anche le donne, e la promozione di chi si impegna e ha valore. È un'idea di politica che vale più in generale: l'inclusione, l'uguaglianza delle opportunità, il riconoscimento dei meriti e della deontologia professionale, dalla società fino ai massimi livelli di governo».

Che cosa si intende per «deontologia»? È un termine poco usato nel linguaggio politico...

«Io lo uso per sintetizzare la capacità e le motivazioni etiche nel lavoro. È un modo per attualizzare qualcosa che ho conosciuto molti anni fa, quando attraverso la politica della sinistra ho incontrato la classe operaia, e un modo di concepire il lavoro ricco di un grande spessore etico. Il lavoro, e i suoi soggetti, sono molto cambiati da allora: ma una politica disattenta a questo aspetto della vita di ognuno non avrebbe per me molto da dire».

Da Torino è emersa l'idea di un partito che accoglie diverse culture del riformismo e del socialismo. La morte di Craxi ha riaperto drammaticamente il confronto su questo punto: l'incontro tra

le diverse tradizioni della sinistra italiana sarà?

«Una nuova miscela di culture politiche diverse della sinistra può avvenire se prevale una tensione e un impegno per il programma del futuro e un'idea condivisa di bene comune. Certo, la rielaborazione della memoria fa parte di una ricerca culturale che nessuno deve smarrire. E ognuno deve poter mantenere le proprie convinzioni, nel pieno rispetto di quelle altrui».

Barbara Pollastrini fu a Milano una dirigente del Pci assai critica col «craxismo», poi è stata coinvolta in un'inchiesta da cui è uscita assolta nel modo più limpido. Oggi tiene dietro di sé ancora un ritratto di Berlinguer...

«Ecco, ognuno sia libero di tenersi i suoi ritratti, e coltivi rispetto per l'altro. Io non ho cambiato opinione sulla responsabilità della seconda fase del «craxismo», quando dopo la legittima ambizione di riequilibrare i rapporti a sinistra, il Psi teorizzò la governabilità come un fine in sé e offuscò il suo progetto di innovazione e europeizzazione. Mi sono battuta, prima che esplodesse Tangentopoli, contro questa concezione della politica, e non mi pento. Mi rammarico solo di non averlo saputo spiegare a sufficienza. Non fu indolore far cadere, a Milano, nel '91, la giunta «rosso-verde» guidata da Pillitteri, che aveva finito per essere espressione di quella concezione sbagliata. Così come riconosco la qualità delle intuizioni che il Psi sviluppò a Rimini, sui meriti e i bisogni: un patrimonio utile ancora oggi alla sinistra impegnata per vere riforme».

Berlusconi e la destra rilanciano un «fronte anticommunist»: gli

Barbara Pollastrini



eredi del Psi cederanno al canto di questasirena?

«Nelle interviste di dirigenti socialisti che ho letto in questi giorni ci sono anche affermazioni da ascoltare: penso soprattutto alla disponibilità di Boselli per una scelta a sinistra. Ma in alcuni di loro vedo ancora l'attrazione non nuova per una collocazione intermedia tra destra e centrosinistra. Oppure la voglia di imporre pregiudiziali aprioristiche, per me inaccettabili, sulla leadership di D'Alema per le prossime politiche. E tutto questo quando Berlusconi rilancia un «quarantottismo» che ha ben poco di moderato o di innovatore. Invece ha molto a che vedere con una debolezza enorme e l'assenza di un programma per il paese. Soprattutto ha a che vedere con il fallimento di Berlusconi nella costruzione di leadership diffuse, un Berlusconi sempre più prigioniero del suo conflitto di interessi».

Parisi ha detto: non voglio morire diessino, ma ulivista. E per Cosiga D'Alema ha vinto il congresso dell'egemonismo...

«È incredibile voler stravolgere così il senso evidente di quelle giornate. C'e-

ra a Torino una ricerca in sintonia con le forze riformiste europee e nel mondo. C'era una sinistra aperta, che non pensa di bastare a se stessa, che sa riconoscere nell'altro relazione, condivisione, qualità. C'è l'investimento convinto e irrinunciabile nel centrosinistra, una federazione a cui delegare poteri, doveri, sovranità. Tutto ho respirato tranne un clima di egemonismo. Ma semmai l'ansia di una semplificazione e razionalizzazione nell'Ulivo per renderlo più attraente e autorevole. Io dico: ben venga una rapida riorganizzazione del «centro» della coalizione. Ma ormai banco di prova per tutti sono le elezioni regionali. E dal territorio che si creerà una nuova rappresentanza del centrosinistra. Allora quel 40 per cento è una proposta che mettiamo al servizio di tutte e di tutti: possono le coalizioni regionali e la federazione decollare senza un patto visibile, fatto di programma e presenza con le donne e per le donne? In fondo si tratta di imparare per tempo qualcosa da Jospin, da Blair, dalla sinistra cilena, che ha vinto anche per il voto che ha saputo conquistarsi tra le donne e i giovani».

SEGUE DALLA PRIMA

### LA RISORSA IMMIGRATI

Tuttavia, queste proiezioni sono, appunto, solo delle proiezioni. E non debbono essere prese alla lettera. Inoltre questi dati sono stati elaborati facendo riferimento ad evoluzioni demografiche, economiche e sociali costanti; ma le incognite sono assai numerose. Come sarà la riforma del sistema delle pensioni? Quale politica nei confronti famiglia sceglieranno di sostenere i paesi? Il tasso di attività femminile ha ormai raggiunto il suo livello più alto? Se i paesi ricchi continueranno nella ricerca di pari opportunità per uomini e donne, quali saranno gli effetti di una nuova politica di distribuzione dei ruoli sociali? È impossibile rispondere oggi a queste domande, e di conseguenza qualsiasi proiezione statica deve essere considerata con il beneficio del dubbio. D'altronde, i flussi migratori influenzano già da oggi il tasso di fecondità del paese ricevente. In Germania, la nuova legge sulla nazionalità consentirà l'improvviso ingresso nella nazionalità tedesca a quattro milioni di persone provenienti da una frangia della popolazione particolarmente feconda. E pur vero che, malgrado questi legittimi interrogativi, la realtà della struttura della popolazione planetaria è certamente quella di un profondo squilibrio demografico-economico, i cui effetti sociali e culturali possono essere temibili. Nei paesi ricchi dovremo confrontarci con un ineluttabile processo di invecchiamento: nel 2050, più del 47% della popolazione europea avrà superato l'età della pensione, mentre la quota di persone al di sotto dei 59 anni sarà diminuita dell'11%. I paesi poveri dovranno fare i conti con un massiccio aumento di giovani: l'Onu ritiene che tra il 1990 e il 2010 faranno il loro ingresso nel mercato del lavoro dei paesi poveri 700 milioni di persone, vale a dire più della popolazione attiva totale presente nei paesi sviluppati nel 1990! Ma il paradosso non risiede solo in questo contrasto. Sta in qualcosa di probabilmente più grave: questa trasformazione andrà verosimilmente di pari passo con l'evoltersi nel Nord di un contesto economico molto più difficile di quello odierno. L'Onu prevede che l'invecchiamento delle società sviluppate provochi in prospettiva una conseguente riduzione del reddito pro capite (-18% in media nei paesi europei, -23% in Giappone, -10% negli Stati Uniti). È ovviamente possibile subire questa evoluzione senza reagire. Ma in questo caso le conseguenze sociali e culturali saranno molto negative. Op-

pure possiamo - anzi dobbiamo - prepararci a questa evenienza in modo realistico. È per questo che bisogna essere capaci di concepire una grande politica demografica che si articoli intorno al controllo delle variabili sociali, culturali e anche, diciamo con chiarezza, alle variabili legate al concetto di identità. Che l'attuale globalizzazione generi consistenti spostamenti di popolazione non vi è ombra di dubbio; che le società debbano rinnovare il loro capitale demografico e conservare la loro competitività e i loro sistemi sociali è di una evidenza accecante, tanto è ancorato l'attaccamento al benessere sociale nei paesi sviluppati; che milioni di persone nei paesi del Sud e dell'Est siano candidati all'emigrazione verso i paesi ricchi, è ampiamente dimostrato dalla realtà quotidiana. Ma dove sono le risposte politiche a queste sfide? Diversamente dagli Stati Uniti, l'Europa affronta questa situazione con un atteggiamento freddo, burocratico e anche timoroso. In effetti, siamo in una situazione in cui tutto viene fatto affinché i flussi migratori siano gestiti dal mercato, e solo dai bisogni del mercato. Ebbene, le migrazioni non sono cose, gli immigrati non sono merci. Sono degli esseri umani, con le loro aspirazioni e i loro bisogni, i loro usi e costumi e le loro caratteristiche culturali, le loro difficoltà di oggi e la loro forza di volontà orientata verso il futuro. È quindi necessario integrare il fenomeno migratorio non solo in quanto variabile economica, ma anche come realtà umana destinata a modificare la società di accoglienza mentre subisce a sua volta grandi trasformazioni. È evidente che se i principali paesi interessati facessero ricorso ad una massiccia immigrazione dovrebbero registrare una sostanziale mutazione etnica delle loro popolazioni. E questo è ovviamente impossibile. Per ragioni strettamente correlate a problemi di identità, nessun paese prenderà il rischio di far venire in 10, 15 o anche 20 anni 23 (Francia), 28 (Italia) o 44 milioni (Germania) di immigrati, in quanto nessuna società può accettare un cambiamento così profondo in così poco tempo. Ed è questo, in fondo, il motivo per cui si ritiene opportuno relativizzare il significato del rapporto dell'Onu. Ma è anche vero che nessun paese ricco può fare a meno degli immigrati. È quindi necessario realizzare delle politiche contrattuali a lungo termine con i paesi che dispongono di manodopera, organizzare i flussi, favorire i contratti a tempo, integrare realmente - con la scuola, la cultura, la partecipazione civica - coloro che sono già qui, fare in modo che le popolazioni dei paesi riceventi non siano troppo spaventate.

SAMI NAIR

## Con le Girovacanze Alitalia giri e rigiri il mondo.

JWT Roma

Monaco  
da L. 499.000  
Volo più due notti in albergo

Le Girovacanze

### Cerca le Girovacanze Alitalia nelle Agenzie di Viaggi.

Tra le tantissime proposte volo più albergo, c'è sempre un'occasione per fuggire via con Alitalia. Ecco alcuni esempi:

Lisbona da L. 489.000  
Volo più due notti in albergo

Parigi da L. 539.000  
Volo più due notti in albergo

New York da L. 989.000  
Volo più tre notti in albergo

Rio de Janeiro da L. 1.349.000  
Volo più tre notti in albergo



# Alitalia

VI PORTEREMO OVUNQUE

In collaborazione con: Alpitour, Best Tours, Boscolo Tour, Chiariva del Gruppo H.I.T., Dertour, Dimensione Turismo, Francorosso, Futurviaggi, Gruppo Ventaglio-Calediscopio, Jet Tours, Kuoni-Gastaldi, Offshore, Olympia Viaggi, Rallo Viaggi, Tour 2000, Tours Service, Turban Italia, Utat, Viaggiidea, Viaggi dell'Elefante. L'offerta, valida fino al 31/12/2000 (data ultima di rientro), è soggetta a specifiche condizioni e restrizioni e alla disponibilità dei posti; non include le tasse d'imbarco e le quote d'iscrizione. Gli alberghi sono di categoria turistica. Alcuni voli possono essere operati da compagnie aeree partner. Per informazioni complete sull'iniziativa rivolgetevi alle Agenzie di Viaggi o al numero verde Alitalia 800-050350. Altre informazioni disponibili alle pagg. 683 del telegiornale RAI, TMC e Mediavideo o www.alitalia.it

